

Esopo della politica

di Luca Rastello

ANGELO MARIA RIPELLINO. *I fatti di Praga*, a cura di Antonio Pane e Alessandro Fo, Scheiwiller, Milano 1988, pp. 140, Lit 22.000.

In una recente intervista a "Moskovskie Novosti", il direttore di "Rudé Pravo", Zdeněk Horení, forte di una delle più diffuse e banali bugie di regime, afferma che "gli avvenimenti del '68 ebbero una durata limitata: da Maggio ad Agosto"; un modo corrente per rimuovere — ap-

senso popolare, e dall'altro dalla singolare funzione entro questo contesto della classe intellettuale.

In mezzo a questi due estremi non sono molte le fonti attendibili sul complesso di fenomeni da cui trasse linfa uno degli esperimenti politici più interessanti del dopoguerra. Fra queste, sorprendentemente, le corrispondenze per alcuni giornali inviate negli anni '60 dal più noto slavista italiano, Angelo Maria Ripellino, la cui sensibilità politica non sempre fu

nazione ceca. Nella sua prima intervista all'"Unità" nel 1968, a proposito del rapporto fra gli intellettuali e il partito Dubček affermava: "In pochi paesi l'intelligenza è così legata al popolo come in Cecoslovacchia. Per alcuni secoli le nostre nazioni non hanno avuto una propria nobiltà e, durante il periodo austroungarico, anche gli strati della borghesia ceca e slovacca erano deboli, così che la massima parte degli intellettuali veniva reclutata fra le file dei contadini, dei ceti medi cittadini e degli operai".

La lettura di questo libro rovescia alcuni luoghi comuni radicati, mostrando ad esempio come la fioritura sessantottesca fosse effetto e non

generale alla direzione del partito, alla ricerca del "diritto di appartenere al vivo della propria epoca", alla "necessità che una cultura socialista sia soprattutto una cultura moderna", lontano da ogni "socialismo passe-partout, astrattizzato valevole per qualsiasi X-landia".

Ripellino affronta senza superficialità i temi cruciali con cui si doveva confrontare il Pcc in quegli anni: il risanamento dell'economia, il rapporto con l'Europa, tema masarykiano per eccellenza (non risolto da nostalgie absburgiche), sospeso dalla guerra e dallo stalinismo, la ricerca di una soluzione federalista al "secolare malinteso fra cechi e slovacchi", persino i fenomeni militari (per esempio, ben poco si può leggere in Italia sul dibattito che si aprì a tutti i livelli nell'esercito ceco sull'effettiva possibilità di una difesa armata) e le dinamiche interne all'apparato del Pcc: con una lucidità ancora insolita in un contesto come il nostro in cui da poco si va attenuando — e non certo nei giornali per cui Ripellino scriveva — l'abitudine di pensare all'Europa orientale secondo un sistema di luoghi comuni, va in scena la sfida di un partito costretto a correre sulla lama di un rasoio in equilibrio fra necessità internazionale e credibilità interna, l'alternarsi, prima dell'abbraccio mortale dei paesi fratelli, di speranze, paure, delusioni fra cui il Pcc giocò la sua partita più difficile, scendendo a confronto con la sensibilità individuale di ciascun cittadino di ogni età e condizione, confronto raro per una forza di governo, e che poneva in forma estrema la scommessa sulla possibilità stessa di una società socialista, al di là di ogni etichetta da porre sul suo volto. Era una scommessa sentita da tutti e che faceva scrivere a Jiří Mucha: "Dalla fine della guerra questo è il momento più importante nella vita del nostro popolo. È la riabilitazione non solo del partito, ma di tutti i cittadini e del loro atteggiamento morale; si decide ora non solo del passato, ma in specie se siamo degni davvero di avere una nostra storia". Si narra poi il suicidio di un partito che si vide restituire 620.000 tessere e vide calare la presenza operaia dal 48% al 24%, un partito che al contrario di alcuni partiti fratelli era stato difeso e non aggredito dalla guerriglia popolare (in occasione del congresso clandestino durante l'invasione sovietica) e che fu vittima e artefice di un'epurazione che — dice Ripellino — metteva "in forse l'esistenza stessa del comunismo in un paese che poteva diventare il modello di una moderna società comunista".

Ripellino non era mosso da un particolare talento giornalistico o di storico politico; semplicemente egli era, allora, un abitante della Cecoslovacchia, come tutti forzato dagli avvenimenti a una superiore sensibilità politica, al bisogno di analisi e di critica che entrava nella vita di ognuno come una necessità organica in una sovrabbondanza di stimoli analoga alla tempesta civile dell'Urss di oggi che una volta ancora suggerisce la possibilità, e per alcuni la necessità, di un contesto socialista per un'effettiva partecipazione di massa alla gestione del potere politico. Il lavoro della memoria che questo libro suggerisce è importante, in particolare oggi che la Cecoslovacchia si pone decisamente alla retroguardia politica dell'Europa socialista, rimasticando il linguaggio del rinnovamento sovietico per annacquare e privarlo della sua incisività e originalità.

Proprio l'attenzione al linguaggio fa da filtro, per il filologo Ripellino, alla curiosità politica, ed egli si sofferma volentieri sugli aspetti linguistici, lessicali — non facilmente percettibili in occidente — di un clima in cui non era un astratto vezzo intel-

Crisi di complessità

Primavera indimenticata. Il verbale inedito del colloquio Dubček-Longo a Praga (maggio 68), in appendice l'intervista di Alexander Dubček a "L'Unità" del 10 gennaio 1988, supplemento a "L'Unità" dell'11 nov. 1988, pp. 125, s.i.p.

A rendere attuale per il partito comunista italiano l'analisi che Alexander Dubček fece del "nuovo corso" cecoslovacco in occasione della sua visita all'università di Bologna nel 1988, sono probabilmente due argomenti che stabiliscono — salva un'ovvia differenza nell'espressione e nell'elaborazione — un filo di continuità con gli incontri fra le segreterie dei due partiti a Praga nel maggio 1968. In quegli incontri, con la solidarietà del partito comunista italiano per l'esperienza cecoslovacca, si delineava la prima, timida fase dell'allontanamento del Pci da quel complesso di dottrine e comportamenti spesso impropriamente descritto come "ortodossia comunista".

Il primo dei due argomenti ha il suo centro nella ricostruzione che Dubček fa della sua esperienza politica come tentativo di recuperare alla ragione marxista l'inedita complessità delle società socialiste contemporanee. Con l'elaborazione del "nuovo piano per la direzione dell'economia" il Pcc tentava, nei tardi anni sessanta, di porre un freno al naufragio dell'economia pianificata in un paese che prima della guerra era stato un modello europeo di efficienza produttiva e di crescita economica. Al centro il tentativo — di natura schiettamente politica — di "sfruttare nelle condizioni del socialismo la tendenza democratica implicita in un'economia di mercato". Ma la riforma dei rapporti fra piano e mercato poneva problemi alla stessa struttura ideologica del sistema socialista; tanto più nell'analisi originale della direzione cecoslovacca, che im-

PLICITAMENTE individuava nella sottovalutazione del mercato non la causa, ma una conseguenza di una paralisi ideologica e sociale le cui radici affondavano nell'assunto leninista per cui le crisi economiche e politiche non sono che lo sbocco della contraddizione capitalistica fra forze e rapporti produttivi, nell'idea che la semplice presa di possesso dei mezzi di produzione fondamentali significasse di per sé una loro socializzazione, che la legge del valore sia da sola una norma sufficiente a unificare bisogni sociali e produzione.

L'elaborazione e l'attuazione del "nuovo piano di direzione dell'economia" mettevano in luce la necessità di creare un adeguato sistema di direzione politica; sorgevano imprevisti problemi di ordine giuridico e sociale, relativi fra l'altro ai rapporti di potere e alla divisione dei compiti fra organi di partito e di stato; il contemporaneo insieme di originali contributi provenienti, in un clima di singolare libertà di espressione, da diverse componenti della società civile — non ultime le associazioni civiche e le organizzazioni sindacali, ma anche gli stessi organismi di base del partito — proponeva nuovi intrecci fra problemi noti, legando ad esempio ogni possibilità di riforma economica al problema della sovranità e costituendo un orizzonte che imponeva un ripensamento della posizione internazionale del paese.

Il che poneva in discussione il principio secondo cui la razionalizzazione dei rapporti produttivi entro il modello della pianificazione e l'organizzazione razionale della società politica nel sistema della democrazia proletaria determinano una sostanziale semplificazione dei rapporti sociali e del loro governo politico, principio reggente da decenni l'organizzazione del consenso sociale nei paesi dell'est: la complessità sempre

parentemente senza troppo rinnegare — un movimento sociale e politico che si sviluppò nell'arco di un intero decennio, fino ad avere compiuta espressione istituzionale nel breve periodo dubčekiano. Contemporaneamente su molti giornali occidentali di varia tendenza intellettuali raffinati anche legati al "nuovo corso", primo fra tutti Milan Kundera, si lanciano — magari nel vagheggiamento di un ritorno all'unità politica dell'Europa centrale — in analisi dei fatti di Praga tendenti in varia misura ad assimilarli alle altre esperienze di dissenso e di opposizione nell'Europa socialista, al '56 ungherese, all'80 polacco nel nome di una comune matrice intellettuale dei moti, tutto appiattendolo nella nota dialettica — sia pure diversificata nei fenomeni di superficie — fra potere e avanguardie intellettuali. Il risultato è stato quello di sorvolare sulla specificità del caso cecoslovacco, rappresentata da un lato dal ruolo dirigente nel rinnovamento del partito al governo, sostenuto dal più ampio con-

in evidenza nell'opera critica e letteraria. Può stupire anche i suoi conoscitori, infatti, un Ripellino che si fa cronista e critico della politica, dell'economia, della società, con uno sguardo acuto che, senza rinunciare agli umori del letterato e del filologo, insegue l'attualità e le sue ragioni.

Dal 1963 al 1970 Ripellino racconta la società cecoslovacca, rintracciando in un plesso inestricabile di motivi culturali e sociali la genesi della "primavera", geni maturata nei luoghi della politica e del lavoro, ma anche nelle forme inusitate di associazione spontanea che fiorivano sullo scorcio degli anni di Novotný, e poi nei teatri, nei circoli poetici, nelle lettere, nelle grandi assisi culturali come il convegno di Liblice del '63 su Kafka. L'analisi di Ripellino corre dalla lettura di testi di *cabaret* al conto delle tessere operaie restituite al partito nel '69, non senza un certo eclettismo ma anche seguendo le leggi di quella stretta interazione fra letteratura e società che è, in misura singolare, patrimonio peculiare della

causa di un'inedita libertà di critica e di espressione (già nel '63 Ripellino scrive di una satira "spinta ad estremi che danno le vertigini"). Tale libertà si manifestava nelle risoluzioni operaie come sui palcoscenici, nelle pagine dei poeti come nelle fabbriche, in un intreccio in cui il bisogno di critica e il suo esercizio facevano della politica un'esigenza comune, una necessità fisiologica di ogni cittadino. Il concorso di ogni coscienza individuale e di ogni strato sociale all'elaborazione creativa del socialismo costituì la temperie insolita entro la quale il governo del Pcc, dopo il plenum del gennaio 1968 che esautorò Novotný e segnò la vittoria politica di Dubček, affrontava il nodo di un potere politico autenticamente di massa. Più volte Ripellino sottolinea la novità dell'esperimento cecoslovacco che metteva in questione in forma inedita il problema del rapporto fra socialismo e democrazia, la cui stessa possibilità legava alla specifica realtà nazionale, alla capacità di comprenderla sulla base di un consenso

